Spettacoli Cultura

Giacomo Battiato

«Excalibur» italiano per Battiato

ROMA — Un «Excalibur» all'italiana? Questi sembrano i propositi di Giacomo Battiato, giovane regista di programmi di una certa ambizione per la TV («Martin Eden», «Colomba»), ed ora alle prese col grande schermo per «L'arme, gli amori», tratto dall'Ariosto, con un occhio al classico ed un altro al teatro dei pupi. Le riprese del film sono già iniziate in Sicilia, ma con qualche difficoltà perché Battiato, anche in questa produzione destinata al mercato USA, prima che al nostro, (americani sarebbero anche i finanziamenti), sta cercando di ricreare quelle atmosfere «solari», con grandi cavalcate, paesaggi al limite del fantastico, come ha già dato al piccolo schermo. L'ambiente «giusto» per girare il film è quindi assai difficile da trovare.

«L'idea di fare un film epico è nata al produttore Nicola Carraro — racconta Battiato — e mi ha trovato subito entusiasta. Ero molto incuriosito da "Excalibur" di John Boorman, anch'esso film medievale, con richiami alla leggenda, alle magie, alle armature e ai cavalieri senza macchia. Credo che un film del genere si possa fare anche in maniera "italiana", con richiami alla nostra pittura e alla nostra letteratura. Per questo ho pensato all'Ariosto».

«Un elemento importante — continua Battiato — è però il discorso sulla guerra. I protagonisti del film, nati per essere guerrieri, combattono fino al massacro finale; ma il senso di tutta la storia è il rifiuto, il disgusto della guerra. Questo, se vogliamo, è un discorso di sempre, di oggi come di ieri. Ma, al di là di questo, il film è un sogno, una fantasia sul mondo epico che ci viene da tutta la nostra cultura».

Tra gli interpreti, scelti prima di tutto per il loro volto (anche le armature sono disegnate appositamente sul volto e sul carattere dei personaggi), Tanya Roberts, uno dei «Charlie's Angels», Rick Edwards, e i nostri Barbara De Rossi (sarà Bradamante) e Maurizio Nichetti. Il film arriverà sugli schermi italiani alla fine del 1983.

A Londra un «musical» dedicato all'attrice scomparsa Jean Seberg

LONDRA — Jean Seberg, l'attrice americana suicidatasi a Parigi nel 1979 mentre era in attesa di un figlio, rivivrà nel musical che sarà presentato in prima mondiale dal «National Theater» nell'autunno del 1983. Autore delle musiche sarà Marvin Hamlish che ha già firmato quelle altrettanto fortunate di «A chorus line» e «The're playing our song». I testi usciranno dalla penna di Christopher Adler mentre il libretto è di Julian Barry. La regia del musical che ha il titolo provvisorio di «Jean» è di Sir Peter Hall.

Jean Seberg morì a soli 41 anni incinta di sette mesi. Ad indurla al suicidio, secondo l'ex marito Romain Gary, furono proprio le voci calunniose che su quella maternità vennero fatte circolare dall'FBI.

All'asta a Parigi 64 pezzi della collezione Aime Maeght

PARIGI — Sessantaquattro tra dipinti e sculture provenienti dalla collezione privata dello scomparso antiquario francese Aime Maeght sono stati venduti all'asta da «Drout» per una cifra complessiva di oltre 23 milioni e mezzo di franchi, pari a circa 4 miliardi e trecento milioni di lire. Tra i capolavori venduti ci sono dipinti e disegni di Matisse, Chagall, Braque, Kandinsky. Un grande olio su tela del pittore franco-argentino Fernand Leger, «La bella ciclista» del 1951, ha raggiunto la quotazione record della serata: 2 milioni e 750 mila franchi, pari ad oltre 420 milioni di lire. «Le gueridon vert» di Braque, eseguito nel 1913 è stato aggiudicato per 2 milioni e 200 mila franchi; un'opera di Kandinsky del 1927 è stata venduta ad un milione e novecentomila franchi.

Un anno fa moriva l'«irripetibile» cantautore francese: e Parigi a sorpresa ripropone ora due suoi dischi inediti

Il secondo testamento di George Brassens

George Brassens

HO VISITATO *Sète, il suo famoso cimitero marino, nell'estate dell'80. Giravo per le vie e in fondo non sapevo bene se cercavo qualcosa di Valéry o di Brassens. Ma era proprio inutile fingere: Valéry era come una grande montagna, una montagna di ghiaccio luminosa; Brassens, invece, sembrava più piccolo, ma sempre tutto caldo e pieno. Eppure era già malato e un anno dopo, un anno fa, il 30 ottobre 1981, sarebbe morto.*

Georges Brassens non è stato uno dei maggiori chansonniers francesi e non è stato nemmeno il migliore degli chansonniers francesi. Inutile abbozzare confronti impropri. Magistrale Trenet, bravissimi Brel e Ferré. Ma Brassens non c'entra. E non chiamiamolo, soprattutto, con l'impronunciabile neologismo di «cantautore», nomignolo che ormai si adatta solo ai mezzi cantanti, ai mezzi autori, alle porzioni e frazioni, grandi, piccole o infinitesimali di poeta e musicista.

Noi tutti, fedeli di Brassens, conosciamo la storia dello zio Arcibaldo, il quale un giorno ebbe la sorte di incontrare nientemeno che sua Maestà la Morte. Tutto sommato, però, la donna dalla temibile falce non era tanto male; così lo zio Arcibaldo ricambiò il suo amore e se ne fuggì con lei a braccetto felice. Fece di necessità virtù, potremmo dire.

E una metafora di questo ambiguo rapporto troviamo ancora nella memorabile «Fille à cent sous». Il protagonista («ivrogne, immonde, infame»), acquista per cento soldi la moglie del vicino, che è un tipaccio peggio di lui. Ma purtroppo l'acquirente si accorge ben presto che la donna è orribilmente magra e vorrebbe protestarla. D'altronde lei lo guarda con occhi dolci e gli sussurra: «Che colpa ne ho?». Così lui si intenerisce: perché non adattarsi, innamorarsene? Amore e morte sono pur sempre un mistero quotidiano.

Ma Brassens, con la morte, ha giocato non poco. Ci ha raccontato anche la storia del patito dei cimiteri («La ballade des cimetières»), ha fatto parlare il becchino triste che non ha il cuore cattivo e che seppellisce i morti «a contrecoeur», ha toccato i punti più alti di questo ininterrotto, ossessivo colloquio con la sua privilegiata amica-nemica morte, «camarde», in «Bonhomme», dove una vecchia si dà da fare malinconica nei campi per far su la legna necessaria a riscaldare il suo «Bonhomme», appunto, il marito, che sta per morire «de mort naturelle».

GRANDE *narratore Brassens, raffinato e popolare; non una parola, non una nota fuori posto nelle sue canzoni, ricopiate e ricopiate con mano diligente, con elementare e chiara scrittura sui quaderni. Narratore a tratti attraversato da bagliori lirici, che ha seminato, come dice nella famosa «Supplique puor être enterré à la plage de Sète», «des fleurs dans le trous de son nez», dei fiori nelle narici della morte, della «camarde». La quale ha continuato a seguirlo con aria imbecille. Allora, dice l'ottuso, quello che non distingue Brassens dal cantautore stagionale, l'infame «camarde» si è presa rivincita e gioco di lui, ha avuto partita vinta? Ingenuo, patetico in realtà, più ancora che ottuso. Brassens sapeva, conosceva il gioco e non dobbiamo piangere perché lo amiamo. La sua voce è più che mai parlante nei dischi. A tutti quelli usciti dal '52 in poi ora aggiungeremo questo «doppione» della Philips appena uscito a Parigi: «Testamento di Brassens» si intitola e la voce di Jean Bertola dà anima alle parole che Brassens non aveva più potuto cantare.*

• • •

Cosa rimane oggi di Brassens negli altri, nei cantanti e autori di oggi, stranieri e italiani? La domanda è in fondo banale e quasi oscura. Rimane un'immagine sullo sfondo che tutto sommato è meglio ignorare per evitare il confronto. L'eredità di Brassens è tutta nelle sue canzoni, anche se è vero che ieri, in molto di De André, in qualcosina di Paoli, tracce del grande Tonton Georges sono passate. Poi la canzone anglo-americana ha un po' tutto cancellato e la sottocultura frettolosa dominante ha dato spazio ad altri modelli, più facili. Brassens, uomo di profonde letture, artigiano che mai avrebbe regalato una sillaba o una nota alle esigenze dei ritmi discografici, è presto divenuto uomo di un altro tempo.

Paolo Conte in qualche modo lo avvicina. De Gregori, come dimostra anche il suo ultimo eccellente disco «Titanic», ha estro e talento come pochissimi. Ma il genere Brassens è irripetibile. In lui lo specifico della canzone ha toccato un vertice, e solo Woody Guthrie, con altri strumenti e altro carattere, aveva in passato compiuto qualcosa di analogo. E poi, lo sappiamo, non si impara da chi esce dalla norma, così come nessuno potrà imparare l'arte del campione prendendo a esempio l'inimitabile Coppi.

Maurizio Cucchi

A Milano il primo «Festival della canzone religiosa»: cantautori alla De Gregori, cantanti melodici, gruppi rock si sono esibiti di fronte ad un pubblico costellato di aderenti a CL. Ma cos'è davvero questo movimento?

Una croce e una chitarra

Essere cristiani è una condizione tormentata e complessa, significa trascorrere da Tertulliano a Teresa d'Avila, da Calvino a Lutero a Teilhard de Chardin: e non basteranno certo due volonterose e simpatiche serate di canzonette, spirituals, vecchi blues nostalgici e protervi folk-rock per rendere più agevole il passo e non rischiare di rompercisi la gamba. Basti constatare, per ora, l'ispirazione polemica e grintosa di questi giovani che si muovono intorno a «Comunione e Liberazione» e alle sue tesi.

Per restare alle nostre canzoni, ci si trova di fronte a soluzioni ampiamente scontate, il più delle volte abbastanza marginali e banali, non prive tuttavia di un loro fascino per la fedeltà e la memoria che conservano — specialmente alcune — d'una fede bambina e d'una letizia vagamente oratoriale (altra cosa, però, erano le lodi di San Filippo Neri e dell'oratorio, le sacre canzonette di San Luigi Maria Grignion de Montfort o anche, in tempi più prossimi a noi, del gesuita francese padre Aimè Duval).

Il discorso non vale per tutti. Ci sono i generosi componenti del gruppo «La signora stracciona» (titolo forse dovuto a un equivoco: ma non importa!), che tengono d'occhio la musica popolare italiana e l'esperienza della Nuova Compagnia di Roberto De Simone, con quel che segue, e c'è un dignitoso cantautore già ultratrentenne, Claudio Chieffo, che porge un suo discorso sereno con ballate intensamente sentite e puntuali.

Ma gli altri? Sì, certo, nella Grillo o nella Valmaggi si avvertono gli spunti d'una canzone religiosa magari «realista», e in tutti quanti c'è la buona volontà di mantenersi fedeli a un messaggio. Ma il tocco di qualche amabile (e simpatico) parroco canoro è ancora troppo lieve, mentre, al limite opposto, la grinta di Cionfoli si conferma più «professionale» che sorgivamente cristiana come vorrebbe apparire (forse era anche un po' indispettito del ritardo con cui è andato in scena: ma non poteva «perdonare» con più garbo?).

In conclusione: una proposta simpatica, sincera, ma ancora sfocata e tutta da rivedere. Il materiale per una «vera» rassegna del canto religioso in Italia non manca. «Non può» mancare: Bernardini, ti rivedremo alla prova?

Michele L. Straniero

MILANO — La canzone cattolica esce dall'*underground*. Il primo Festival della canzone religiosa si è svolto a Milano tra mercoledì e giovedì sera al Teatro Orfeo, cercando, per la prima volta da molti anni, di dare un volto alla realtà musicale più clandestina che ci sia per un pubblico laico.

Ma è anche vero che Maometto è andato alla montagna: il gusto semplice, da sagra parrocchiale, non ha fatto molte concessioni alla partitura dei mass-media. Eppure lo sfarfallamento di giornalisti attorno alla stella del Brodo Star che ha sponsorizzato la rassegna era genuino. «Nella cultura cattolica — spiega Massimo Bernardini, critico di *Avvenire* e promotore del Festival — c'è stata finora la tendenza da un lato a diffidare della musica leggera, dall'altro a voler far da soli. Di fatto esiste un circuito (feste parrocchiali, librerie Paoline, scuole, ecc.), che da anni produce artisti di vario livello per un pubblico eterogeneo come quello dei cattolici praticanti».

Assistiamo ad un'inversione di tendenza? Forse. Intanto un po' di efficienza non guasta (il «missaggio» dei concerti è impeccabile, considerando che si esibiscono otto gruppi diversi ogni sera). I più professionali sono i gruppi «spirituals» in attività da vent'anni. Piacciono ai genitori, non dispiacciono a nessuno. Ma il cantautore-prete, Giosy Cento (sette album alle spalle per la casa discografica delle Paoline) accompagnato da una «vocalist» stile Viola Valentino e da un pianista che svisa blues, sa mettere anche un pizzico di sensualità nella musica.

A parte il «folklore» c'è tutta un'area di gruppi e di cantautori impegnati in un lavoro di base, per molti aspetti simile a quello dei cantonieri di sinistra degli Anni Settanta: recupero del popolare, recupero dell'elemento favolistico, un po' Intillimani, un po' musica mediterranea. «La Signora Stracciona», gruppo nato sei anni fa a Milano, punta sulla «contaminazione della cultura rock, soprattutto west-coast, della colonna musicale metropolitana con le nostre radici popolari». Tra gli italiani Pino Daniele e la De Sio sono quelli che preferiscono.

D'altra parte l'elemento popolare nasce anche dall'aspetto liturgico. «In chiesa sbaglio sempre a cantare le mie canzoni — dice Marina Valmaggi, etnomusicologa e cantautrice su Rusty Record — perché nascono da un'esperienza personale anche quando sono di fatto delle preghiere. Quando cominciano ad essere conosciute la gente comincia a cantarle a modo suo, la canzone d'autore diventa canzone popolare, non è più di nessuno». Marina Valmaggi canta nei concerti anche le canzoni di Violetta Parra, Victor Jara, Chico Barque de Hollanda (che ha preferito la sua versione di *Construcao* a quella di Jannacci).

Il successo corrompe? Se fra Paolo Martinelli difende il suo compagno di seminario, Giuseppe Cionfoli («quella di cantare è sempre stata una vocazione per noi francescani»), la maggioranza storce il naso: «Con Cionfoli credo di avere in comune solo la barba e la fede in Dio» dice Claudio Chieffo, 37 anni, romagnolo, definito da qualcuno «il Guccini dei credenti» («una definizione che mi lusinga, se non dispiace a Francesco»).

«È incredibile come qualche giornalista faccia sempre di ogni erba un fascio: Cionfoli sarà in buona fede, ma io — dice Chieffo — a Sanremo non ci sarei andato a fare la figura del cretino. De André, Gaber, Guccini (che un paio di volte mi ha invitato a cantare all'Osteria delle Dame) sono quelli che preferisco, assieme al mio amico Ivan Della Mea, con cui ho fatto anche un concerto poco tempo fa. Cioè uomini veri, non fantocci tipo Iglesias».

Molte tue canzoni sono entrate nel repertorio liturgico?

«Sì, molte: *Io non sono degno, Lui m'ha dato i cieli, Il seme*. Qualcuna la conosci per forza se sei andato all'oratorio. Altre sono state invece tabù, come *La ballata del potere*. Il "Candido" scrisse che era una canzone sovversiva e io un prete "rosso". Ma non sono marxista, anche se ho molti amici che hanno fatto il Sessantotto».

Tra i registi di cinema preferisci Olmi o Zeffirelli?

«Olmi, ma sono troppo suo amico per dare un parere imparziale. Lo stesso vale per Zanussi, conosciuto la prima volta che sono andato a suonare in Polonia, 9 anni fa. L'ultimo film che ho visto comunque è *Guerre Stellari*: tra l'insegnamento e cantare ho ben poco tempo libero».

Fabio Malagnini

Sognano Sanremo o San Francesco?

MILANO — C'era un disinvolto imbarazzo, nei curatori di questa prima rassegna non-stop della canzone religiosa, dovuto a una certa vaghezza della sua definizione e dei suoi contenuti: e si avvertiva nettissimo, dichiarato, nelle parole che il presentatore (e qual cosa di più) Massimo Bernardini ha voluto far precedere a entrambe le serate, parole in cui si spiegava che il termine è stato adottato per definire una scelta di campo, quasi di schieramento, più che un difficile discrimine formale o contenutistico.

E infatti, abbiamo assistito a una sorta di allegra galoppata fra strutture e proposte vistosamente diverse tra loro, alcune vecchie di anni (e sul metro della moda di musica leggera), altre magari vagamente anticipatrici di un possibile anche se improbabile revival nostrano di quello che fu il «Jesus movement» americano dei primi Anni Settanta. Che cosa vuol dire, oggi, nel bel mezzo di Milano, piantare le tende (Bernardini direbbe: i tabernacoli) di questo disparato ma uniforme popolo tanto appassionatamente quanto ingenuamente «cristiano», o che tale tiene sempre più a definirsi, simulando (stavamo per dire: scimmiottando) quella «semplicità» francescana già irraggiungibile e disperatamente lontana dalla «chiesa reale» e dalla chiesa del potere ai tempi del poverello di Assisi?

Il film

Grog, che passione l'ostaggio in diretta

GROG — Soggetto e regia: Francesco Laudadio. Sceneggiatura: Silvia Napolitano, Francesco Laudadio. Direttore della fotografia: Beppe Maccari. Interpreti: Franco Nero, Gabriele Ferzetti, Omero Antonutti, Cristina Pascual, Eros Pagni, Sandra Milo, Franco Javarone. Commedia grottesca. Italia. 1982.

Consumismo galoppante e TV-dipendenza hanno innescato ormai, anche nel nostro paese, un ingranaggio perverso nel quale tutto e tutti vengono risucchiati, triturati, metabolizzati fino a produrre nuove, superflue «necessità» e altre, più insidiose soggezioni al tambureggianti imbonimenti dei *mass-media* e, in ispecie, delle innumerevoli TV private. Da tale confusa situazione ha preso pretesto l'esordiente regista Francesco Laudadio per congegnare questo suo *Grog*, commedia modulata variamente tra realtà e grottesco nell'intento di prospettare, appunto, una vicenda indicativa degli effetti paradossali conseguenti allo snaturamento delle pratiche informative e delle consuetudini sociali.

Dovunque è stato presentato (Venezia, San Sebastiano, ecc.) *Grog* ha riscosso subito un successo di considerazione, di simpatia che rivela per se stesso quanto tempestivo risulti il particolare scorcio narrativo cui è improntata la sortita personalissima di Francesco Laudadio (coadiuvato, in fase di sceneggiatura, da Silvia Napolitano).

Ma vediamo, in dettaglio, di che cosa si tratta. Nicola e Pasquale, due sprovveduti detenuti «comuni», riescono sorprendentemente ad evadere dal carcere portandosi appresso, ferito, uno sfortunato secondino. Suggestionati dagli echi di imprese delinquenziali in grande stile, i pur impacciatissimi evasi riescono ad irrompere nel salotto della facoltosa famiglia borghese di un barone della medicina e, lì asserragliati, cominciano a straparlare di minacce terribili al padrone di casa e ai suoi ospiti, tutti più o meno legati tra di loro da ipocrisie e snobismi desolanti.

E qui entrano in campo, massicciamente, i mezzi di comunicazione e il farraginoso quanto inefficace apparato poliziesco. Nicola e Pasquale esigono auto e aerei per sottrarsi alla cattura tenendo costantemente sotto il tiro delle armi gli ostaggi in loro mano. Però, un po' spaventati, un po' storditi dall'ambiente estraneo in cui si trovano, i due divengono a loro volta docili marionette alla mercé di un aggressivo animatore di una TV privata che, oltretutto, realizza in esclusiva un collegamento diretto, all'insaputa della stessa polizia, con l'appartamento dei sequestrati e dei sequestratori.

Prende avvio così una vorticosa girandola di *gags*, di trovate satiriche che — tra un maldestro tentativo di borghesissimi «giustizieri della notte» e cervellotiche strategie di salvataggio, baracconeschi e bislacchi colpi di scena — dirotta risolutamente quello che all'apparenza poteva colorarsi di tinte drammatiche in un protervo, prolungato espediente televisivo zeppo di messaggi pubblicitari all'insegna dell'onnipresente ditta «Grog» e di ricattatorie suggestioni spettacolari. L'esito, naturalmente, si risolve in un ulteriore sberleffo con i due evasi sfuggiti, sì, alla cattura, ma prontamente cascati sotto la strumentale tutela di un'altra televisione privata.

Film congegnato con freddo, sapido estro sarcastico, *Grog* sa trovare i suoi momenti più felici soprattutto nelle programmatiche forzature di sintomi, avvisaglie, tutti attuali e caratteristici, di una situazione di disorientamento generale che ben conosciamo. E se qui i modi e le forme espressive si rifanno esteriormente, ancora e sempre, a certe casistiche e tipologie ricorrenti nella cosiddetta «commedia all'italiana» (del resto, Laudadio è stato assiduo collaboratore di Monicelli), questa più che promettente «opera prima» sa ritagliarsi poi pregi e meriti tutti autonomi grazie al sorvegliato gioco di trasparenti allusioni satiriche e alla buona resa d'insieme di una piccola folla di sperimentati attori: da Franco Nero a Sandra Milo, da Gabriele Ferzetti a Eros Pagni, da Omero Antonutti a Cristina Pascual, tutti al meglio delle loro risorse.

Sauro Borelli

● Al cinema Capranichetta di Roma.

I multifunzioni ad alta tecnologia.
Perché essere "solo digitali" non basta.

Se da un orologio ti aspetti funzioni particolari, come la suoneria programmabile e il cronografo al decimo o al centesimo di secondo, Seiko è la risposta ideale. Un orologio di cui puoi essere orgoglioso anche per la precisione e l'affidabilità che hanno reso la Seiko famosa nel mondo. Seiko: la più vasta collezione di orologi di alta qualità, a lancette, digitali e duo-display. Seiko al polso: un'inconfondibile testimonianza del tuo gusto, la sintesi più felice di tutto quello che ti aspetti da un orologio. Il tuo prossimo orologio.

Chiedi la garanzia internazionale, valida 12 mesi. È un tuo diritto.

SEIKO

Presso i Rivenditori Autorizzati che espongono questa targa.

Seiko. Lo standard mondiale.